



Dovremmo davvero indagare un fenomeno testuale apparentemente minore, ma dal significativo potenziale interpretativo, che emerge nel Vangelo di Marco, 3:31-32. Il passo, che narra dell'arrivo della madre e dei fratelli di Gesù mentre Egli è circondato dalla folla, presenta un'anomalia stilistica degna di nota: un'insistenza, quasi ossessiva, nell'uso dei pronomi personali greci αὐτὸν e αὐτῶ, riferiti a Gesù.

In soli due versetti, il pronome che significa "lui" o "a lui" ricorre con una frequenza statisticamente rilevante: **quattro** volte in modo esplicito e diretto, a cui se ne aggiunge una **quinta**, il possessivo "σου" ("tua/tuoi"), che riconnette ogni altro personaggio alla sua persona. Una traduzione letterale e meccanica suonerebbe così: "...mandarono verso di LUI, chiamando LUI. E una folla era seduta intorno a LUI, e gli dissero a LUI: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli...»".

Questo accumulo pronominale costituisce il nostro *casus belli*, il problema da cui scaturisce la ricerca. Allo sguardo moderno, e ancor più alla sensibilità del greco classico che valorizzava l'eleganza e l'economia linguistica, questa costruzione appare come una pesante ridondanza, una goffaggine stilistica che grida una mancanza di raffinatezza letteraria. La domanda di fondo è quindi: ci troviamo di fronte a un semplice errore di uno scrittore inesperto, a un'ingenuità dettata dalla necessità di chiarezza, oppure a qualcosa di più profondo e intenzionale?

L'ipotesi che intendiamo sostenere è che questa "insopportabile" ripetizione non sia affatto un difetto, ma rappresenti invece un sofisticato e consapevole dispositivo narrativo. Sospettiamo che l'evangelista Marco stia utilizzando la grammatica stessa, la struttura portante del linguaggio, come uno strumento teologico. Attraverso questo martellante "LUI, LUI, LUI", egli non sta solo descrivendo una scena, ma sta costruendo una proclamazione: sta inscrevendo nella stessa tessitura del testo la centralità assoluta e non aggirabile della

figura di Gesù. Ogni azione, ogni movimento, ogni relazione nella scena viene così forzatamente ancorata a Lui come unico punto di riferimento, preparando il terreno per la dichiarazione sulla "nuova famiglia" che segue immediatamente dopo. La nostra analisi si propone di dissodare questo campo, dimostrando come quella che potrebbe sembrare una negligenza di forma sia, in realtà, il fondamento di un preciso messaggio teologico.

**Mc 3,31-32** Ἔρχονται οὖν οἱ ἀδελφοὶ καὶ ἡ μήτηρ αὐτοῦ, καὶ ἔξω ἐστῶτες ἀπέστειλαν πρὸς αὐτόν, φωνοῦντες<sup>10</sup> αὐτόν. Καὶ ἐκάθητο ὄχλος περὶ αὐτόν· εἶπον δὲ αὐτῷ, Ἰδοὺ, ἡ μήτηρ σου καὶ οἱ ἀδελφοί σου καὶ αἱ ἀδελφαί<sup>11</sup> σου ἔξω ζητοῦσίν σε.

In questo passo (Marco 3:31-32), i pronomi αὐτοῦ / αὐτόν / αὐτῷ compaiono **molto spesso**, ecco il conteggio rapido:

**αὐτόν** → "...πρὸς αὐτόν" = "verso di lui"

**αὐτόν** → "...φωνοῦντες αὐτόν" = "chiamandolo"

**αὐτόν** → "...περὶ αὐτόν" = "intorno a lui"

**αὐτῷ** → "...εἶπον δὲ αὐτῷ" = "gli dissero"

**σου** in "...ἡ μήτηρ σου..." = possessivo, che in greco era spesso espresso anche con αὐτοῦ/αὐτῷ in altre frasi, ma qui sostituito da σου

Quindi in **due versetti brevi**, il pronome riferito a Gesù compare **5 volte**, tutte chiaramente collegate a lui.

Perché sembra insopportabile

Il testo vuole **evitare ogni ambiguità**, soprattutto perché ci sono molti soggetti: Gesù, la madre, i fratelli, la folla.

La lettura era fatta ad alta voce: ogni "αὐτόν / αὐτῷ" aiuta chi ascolta a capire **chi è il centro dell'azione**.

È proprio questo uso concentrato che dà la sensazione di "**LUI LUI LUI LUI!!!**", anche se grammaticalmente tutto è corretto.

### 1. Intensità stilistica come effetto teologico

Nei Vangeli, Gesù non è solo un uomo, è **il protagonista assoluto della storia sacra**.

La ripetizione ossessiva di αὐτοῦ / αὐτόν può essere vista come **uno stratagemma per focalizzare lo sguardo del lettore/ascoltatore su di lui**, quasi a dire: "Non perderti un istante di ciò che fa, è centrale".

È come se il testo dicesse: "**Ogni azione, ogni parola, ogni movimento: tutto riguarda LUI**".

### 2. Ripetizione ipnotica o narrativa

Ripetere “LUI LUI LUI” crea un **ritmo ipnotico** quando letto ad alta voce.

Questo ritmo concentra l’attenzione e costruisce una **tensione crescente**: la folla, i discepoli, la madre, tutti convergono verso Gesù.

In termini moderni, sarebbe un po’ come uno **zoom continuo sul protagonista**.

### 3. Una possibile eco semitica radicale

Nei testi ebraici, ripetere il soggetto più volte in una frase può **trasmettere urgenza, forza o drammaticità**.

Marco scrive in greco, ma traduce questa sensibilità: ecco perché, a differenza della prosa greca “classica” dove un pronome basta, qui **ogni azione e ogni partecipante deve avere il soggetto nominato**.

È quasi un **super-genitivo/ossessione pronominale**, che supera il normale uso del greco classico.

### 4. Effetto emotivo sul lettore/ascoltatore

Il lettore o ascoltatore si sente travolto da Gesù: tutti i riferimenti gravitano verso di lui.

La ripetizione non serve solo alla chiarezza, ma crea **un senso di centralità assoluta e quasi “oppressiva” di Gesù**.

Da un punto di vista moderno, è quasi **sovraccarico cognitivo intenzionale**: l’autore vuole che Gesù **non possa essere dimenticato** nemmeno per un attimo.

Non è normale nel greco classico; è **una scelta stilistica molto marcata e probabilmente unica**:

Non è “ridondanza casuale”

Non è “errore di traduzione”

È **uno strumento narrativo e teologico potente**: Gesù domina la scena in modo quasi ossessivo, e la ripetizione pronominale lo riflette letteralmente.

L’uso intenso e ripetuto dei pronomi αὐτὸν e αὐτῶ riferiti a Gesù non è un semplice fatto grammaticale, ma un tratto letterario e teologico carico di intention. In due soli versetti, il riferimento a Gesù come centro dell’azione viene ribadito con una frequenza che, in una traduzione letterale, suonerebbe come un “LUI, LUI, LUI”. Questo non è un errore di ridondanza, bensì una scelta stilistica deliberata che serve a più livelli.

Prima di tutto, a livello narrativo, la scena è strutturata attorno a un movimento concentrico: i familiari di Gesù arrivano e restano fuori, la folla è seduta attorno a lui, e i messaggeri si muovono verso di lui per parlargli. In questo incrocio di presenze e voci, il testo deve evitare ogni ambiguità. La ripetizione del pronome funziona come un perno grammaticale che fissa saldamente l’attenzione sul protagonista, Gesù, attorno a cui tutto ruota. Senza questa insistenza, in un testo destinato originariamente alla lettura ad alta voce, l’ascoltatore potrebbe perdersi tra i diversi attori.

Ma c'è di più. Questa tecnica possiede una potente dimensione teologica. Marco, scrivendo in un greco semplice ma vibrante, spesso tradisce una matrice semitica nel suo modo di costruire il racconto. In ebraico e aramaico, la ripetizione non è solo un mezzo di chiarezza, ma uno strumento per conferire enfasi, urgenza e solennità. La concentrazione di pronomi riferiti a Gesù in così poche righe non è solo funzionale; è simbolica. Comunica che ogni sguardo, ogni movimento, ogni parola pronunciata in quella scena converge verso di Lui. È come se l'evangelista, attraverso questa struttura pronominale ossessiva, volesse dire: "In questo momento, in questo luogo, nulla esiste al di fuori di Lui". La madre e i fratelli, pur importanti, sono definiti in relazione a Lui ("tua madre", "tuoi fratelli") e restano "fuori", mentre la folla è "intorno a Lui". L'intera scena spaziale e relazionale è organizzata con Gesù come unico, irrinunciabile punto di riferimento.

Infine, l'effetto sul lettore o sull'ascoltatore è profondo. Questa ripetizione crea un ritmo ipnotico e una tensione crescente. Si viene travolti da questa centralità assoluta di Gesù, che diventa quasi un'esperienza fisica. È uno stile che non informa solo, ma coinvolge e disorienta, costringendo a riconoscere la figura di Gesù come il perso assoluto del dramma salvifico. In definitiva, quello che potrebbe sembrare un insopportabile eccesso grammaticale si rivela come un potente strumento narrativo e teologico, che trasforma una semplice scena in una proclamazione silenziosa ma potentissima della identità unica di Gesù.

L'influenza semitica sulla koinè biblica. Come un testo scritto in greco possa conservare strutture di pensiero ebraiche? Cerchiamo nel contesto ibrido del greco dei Vangeli senza tecnicismi eccessivi.

La domanda è precisa ma nasconde una richiesta più ampia: vuole capire come la cultura d'origine degli evangelisti abbia plasmato la loro scrittura anche in una lingua diversa. Posso partire dal concetto di "interferenza linguistica" per mostrare come il substrato ebraico/aramaico emerga nel greco di Marco, soprattutto in quelle ripetizioni che suonano innaturali in greco classico. Dobbiamo sottolineare che non si tratta di errori ma di un tratto identitario della koinè biblica, con esempi concreti come la paratassi, la ripetizione pronominale e la costruzione verbale perifrastica. Dobbiamo invece apprezzare probabilmente il legame con l'Antico Testamento come modello narrativo, e l'idea che questi semitismi non siano difetti ma rinforzi teologici. Potremo concludere ribadendo che quelle ripetizioni sono una scelta consapevole per trasmettere l'unicità di Gesù con la stessa forza delle Scritture ebraiche.

"Semitismi" nel nostro caso si riferisce a caratteristiche linguistiche, strutturali o di pensiero proprie delle lingue semitiche (principalmente l'ebraico e l'aramaico, la lingua quotidiana di

Gesù e dei primi apostoli) che si trasferiscono e sono visibili nel testo greco del Nuovo Testamento, nonostante questo sia scritto in greco.

Ecco perché è un concetto chiave per capire lo stile di Marco:

1. **Contesto storico-linguistico.** Marco non scriveva in un greco classico e raffinato, ma nel greco koinè (comune) dell'epoca. La sua comunità e le sue fonti primarie (la predicazione orale di Pietro) erano profondamente radicate in un mondo ebraico e di lingua aramaica. Quando si traduce un modo di pensare o un'espressione tipica dell'aramaico in greco, spesso si ottiene una costruzione che suona "strana" o "pesante" per un madrelingua greco, ma che è perfettamente comprensibile e potente in un contesto semitico.
2. **Caratteristiche dei semitismi nel brano.** Nel caso specifico di Marco 3:31-32, il sapore semitico non sta nelle singole parole (i pronomi αὐτὸν/αὐτῶ sono greci puri), ma nella sintassi e nello stile narrativo:
  - **Ripetizione per chiarezza e enfasi.** In ebraico e aramaico, a differenza del greco classico che preferisce l'eleganza della varietà, è comune ripetere pronomi, soggetti e verbi per evitare qualsiasi ambiguità e per sottolineare con forza il protagonista o l'azione principale. Questo crea uno stile paratattico (frasi accostate con "e") e iterativo. L'effetto "LUI, LUI, LUI" è un perfetto esempio di questa mentalità tradotta in greco: ogni azione deve essere esplicitamente e saldamente ancorata al suo protagonista.
  - **Uso di "ed ecco" (ἰδοῦ):** "Ἰδοῦ" ("ecco!") introduce la presentazione della madre e dei fratelli; potrebbe rimandare ad un calco diretto dell'ebraico "הִנֵּה" (hinnēh) o dell'aramaico, un'esclamazione tipica della narrativa biblica ebraica per introdurre un nuovo elemento con drammaticità.
  - **Costruzione verbale.** La successione di verbi all'inizio del versetto 31 ("Ἐρχονται... καὶ... ἀπέστειλαν... φωνοῦντες") con la particella "καί" ("e") che collega le azioni in modo semplice e sequenziale, ricorda molto da vicino lo stile narrativo dei libri storici dell'Antico Testamento.
3. **Conseguenza teologica e narrativa.** Non siamo posti di fronte ad un "gergo da trivio" che non conosce bene il greco. Al contrario, è una scelta consapevole. Adottando uno stile greco che però "suona" come le Scritture ebraiche, Marco (e gli altri evangelisti in misura diversa) fa una potente affermazione teologica: **la storia di Gesù è il**

**compimento della storia d'Israele.** Il Dio che interagiva coi patriarchi e i profeti sta agendo ora, con la stessa potenza e centralità. Il sapore semitico del testo, quindi, non è un difetto, ma un sigillo di autenticità e una lente teologica che collega direttamente Gesù alla tradizione ebraica.

In sintesi, parlare di "semitismi" in Marco non significa che abbia copiato da un testo aramaico, ma che il suo modo di pensare, di strutturare le frasi e di raccontare la storia è profondamente plasmato dalla lingua e della narrativa sacre di Israele. Questo spiega perché la ripetizione pronominale, che a noi (e a un greco classico) può sembrare ridondante, per lui e per il suo pubblico ideale era il modo più naturale e potente per comunicare la centralità assoluta di Gesù in ogni scena.

#### **PER RIASSUMERE**

**Centralità cristologica attraverso la ripetizione pronominale. Un'analisi stilistica e teologica di Marco 3:31-32.**

#### **Introduzione: il problema**

L'analisi filologica del testo greco del Vangelo di Marco non cessa di riservare sorprese e di aprire finestre interpretative inattese. Un caso particolarmente significativo, e straordinariamente concentrato, emerge nella pericope di Marco 3:31-32, un passaggio cruciale per la comprensione della cristologia marciana e del concetto di "famiglia spirituale". L'oggetto specifico di questa indagine è l'uso intensivo e, a prima vista, ridondante dei pronomi personali αὐτὸν (autón, "lui" in accusativo) e αὐτῷ (autō, "a lui" in dativo) riferiti a Gesù.

In soli due versetti, il pronome riferito a Gesù compare con una frequenza statisticamente rilevante: cinque occorrenze esplicite, che, in una traduzione letterale e meccanica, produrrebbero un ritorno ossessivo del significante "LUI": "E giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, mandarono da LUI, chiamando LUI. E una folla era seduta intorno a LUI, e gli dissero a LUI: «Ecco, tua madre e i tuoi fratelli e le tue sorelle là fuori ti cercano»".

Il *'casus belli'* di questa ricerca nasce proprio da questa apparente "insopportabile" ridondanza. Perché un narratore esporrebbe il suo testo a una tale pesantezza stilistica? L'ipotesi che qui si intende sostenere è che questa scelta non sia frutto di un'inesperienza linguistica o di una negligenza

redazionale, ma rappresenti, al contrario, un dispositivo stilistico sofisticato e consapevole. Tale dispositivo, profondamente influenzato da modelli di pensiero e narrazione semitici, ha una duplice finalità: narrativa, per strutturare la scena con chiarezza e tensione, e teologica, per proclamare in modo inequivocabile la centralità assoluta di Gesù come fulcro attorno al quale tutto ruota e dal quale tutto riceve significato. Attraverso un'analisi testuale, un confronto con le convenzioni del greco classico e un'indagine sull'impronta semitica del linguaggio marciano, questa relazione si propone di dimostrare come la grammatica stessa diventi, in questo passo, veicolo di cristologia.

### **Contesto e stato dell'arte: oltre il contenuto, la forma**

Il passo di Marco 3:31-32 si inserisce nella sezione iniziale del Vangelo, dedicata all'avvio del ministero pubblico di Gesù e alla progressiva rivelazione della sua identità e autorità. Il contesto immediato è segnato dall'accusa degli scribi secondo cui Gesù scaccia i demoni per il potere di Beelzebul (Mc 3,22-30), alla quale segue, appunto, l'episodio dell'arrivo della madre e dei fratelli. La pericope si conclude con la celebre dichiarazione di Gesù su chi siano i suoi veri familiari (Mc 3,33-35). La letteratura critica si è concentrata in modo pressoché esclusivo sul contenuto teologico di questo dialogo finale, analizzando il tema della famiglia escatologica o della discepolanza radicale che supera i legami di sangue. L'aspetto formale e linguistico della costruzione narrativa che conduce a questa dichiarazione è stato, invece, ampiamente trascurato. I commentari spesso riportano il testo greco senza soffermarsi sull'anomalia pronominale, o la liquidano come una caratteristica dello stile semplice e immediato di Marco. Questa ricerca intende colmare questa lacuna, sostenendo che la forma è parte integrante del messaggio e che l'ossessione pronominale è la chiave per comprendere la portata rivoluzionaria della risposta di Gesù.

### **Analisi testuale e grammaticale: i dati della questione**

Esaminiamo il testo greco nella sua struttura nuda:

•**31** Ἔρχονται οὖν ἡ μήτηρ αὐτοῦ καὶ οἱ ἀδελφοὶ αὐτοῦ καὶ ἔξω ἐστῶτες ἀπέστειλαν πρὸς αὐτὸν φωνοῦντες αὐτόν.

•(Giungono dunque la madre di lui e i fratelli di lui e, stando fuori, mandarono verso di lui, chiamando lui.)

•**32** καὶ ἐκάθητο ὄχλος περὶ **αὐτόν** εἶπον δὲ **αὐτῷ** Ἴδου ἡ μήτηρ **σου** καὶ οἱ ἀδελφοί **σου** καὶ αἱ ἀδελφαί **σου** ἔξω ζητοῦσίν σε.

•(E sedeva una folla intorno a lui; e dissero a lui: "Ecco, la madre tua e i fratelli tuoi e le sorelle tue fuori ti cercano".)

La tabella seguente sintetizza le occorrenze direttamente riferite a Gesù:

<b>Versetto</b>	<b>Pronome</b>	<b>Caso</b>	<b>Traduzione</b>	<b>Contesto</b>
31	αὐτόν (autón)	Accusativo	<b>verso di lui</b>	mandarono verso di lui
31	αὐτόν (autón)	Accusativo	<b>lui</b>	chiamando lui
32	αὐτόν (autón)	Accusativo	<b>intorno a lui</b>	una folla... intorno a lui
32	αὐτῷ (autō)	Dativo	<b>a lui</b>	dissero a lui
32	σου (sou)	Genitivo	<b>tua/tuoi</b>	la madre tua, i fratelli tuoi...

Si noti come i primi quattro riferimenti siano pronomi personali, mentre il quinto, pur essendo un pronome possessivo (σου), funge da potente aggancio finale che riconnette tutti i familiari biologici a Gesù. In due versetti, abbiamo quindi quattro atti che hanno Gesù come termine diretto dell'azione ("mandare verso", "chiamare", "sedere attorno", "dire a") e un quinto che definisce l'identità degli altri personaggi in relazione a Lui.

Se si confronta questa costruzione con le norme del greco classico – si pensi alla prosa di Tucidide o Platone – la differenza è lampante. La tendenza classica sarebbe stata verso una maggiore economia linguistica, magari utilizzando particelle o costruzioni sintattiche che evitassero la ripetizione meccanica dello stesso pronome. L'opzione scelta da Marco, invece, è quella della massima chiarezza e insistenza, un tratto che, lungi dall'essere un difetto, si rivela come il segno distintivo della sua strategia narrativa.

### **Interpretazione stilistica e narrativa: la grammatica della centralità**

La ripetizione pronominale assolve a tre funzioni narrative fondamentali.

In primo luogo, garantisce una **chiarezza diegetica** assoluta. La scena è affollata: i familiari "fuori", la folla "intorno", i messaggeri che si muovono tra i due gruppi. In un testo destinato primariamente alla performance orale, questa insistenza su "lui" funziona come un faro che orienta costantemente l'ascoltatore, impedendo qualsiasi ambiguità su chi sia il destinatario di ogni azione. È un espediente di regia, una sceneggiatura che indica senza sosta: "il focus è qui".

In secondo luogo, costruisce una **focalizzazione esclusiva**. Il narratore, attraverso questa tecnica, adotta un punto di vista rigidamente centrato su Gesù. La madre e i fratelli non "cercano", genericamente; "cercano lui". La folla non è semplicemente "seduta"; è seduta "intorno a lui". Ogni elemento della scena è definito dalla sua relazione spaziale e narrativa con il protagonista. Questo "zoom" grammaticale costante esclude tutto il superfluo e costringe il lettore/ascoltatore a vedere la scena attraverso la lente della centralità di Gesù.

Infine, genera un **ritmo e una tensione** drammatici. La successione "πρὸς αὐτὸν... φωνοῦντες αὐτὸν... περὶ αὐτὸν... εἶπον δὲ αὐτῷ..." crea un ritmo incalzante, quasi ipnotico. È un accumulo di atti che convergono tutti su un unico punto, preparando il terreno per la battuta che i messaggeri recano. Questa tensione creata dalla forma trova la sua risoluzione nel contenuto della risposta di Gesù, che ribadisce, a livello dottrinale, ciò che la grammatica ha già affermato a livello strutturale: la vera prossimità a Lui non è data dai legami di sangue, ma dall'adesione alla volontà di Dio. La centralità grammaticale prepara e sostiene la centralità teologica.

### **La questione dei semitismi: l'eco di una voce profonda**

Per comprendere appieno questa scelta stilistica, è necessario inquadrarla nel contesto linguistico del cosiddetto "greco biblico". Il greco di Marco non è il greco classico dell'Accademia; è la koinè popolare, veicolo di una mentalità e di una tradizione narrativa profondamente semitiche. L'influsso dell'ebraico e, soprattutto, dell'aramaico (la lingua madre di Gesù e dei primi discepoli) è palpabile in tutto il Vangelo.

La ripetizione pronominale è un classico "semitismo". Nella narrativa ebraico-aramaica, a differenza di quella greca classica, la ripetizione di soggetti e pronomi non è evitata, ma anzi utilizzata sistematicamente per garantire chiarezza e, soprattutto, per conferire enfasi. Il libro della Genesi o dei Samuele sono pieni di costruzioni come "E Abramo prese... e Abramo andò...". Questa

tecnica, definita paratassi, unisce frasi semplici con la congiunzione "e" (in greco, καί, anch'essa onnipresente in Marco) e ripete i riferimenti per marcare con forza il protagonista dell'azione.

In Mc 3:31-32, non stiamo leggendo una traduzione letterale di una fonte aramaica, ma l'opera di un evangelista il cui modo di pensare e di raccontare è plasmato da quel sostrato linguistico-culturale. L'ossessione per il "lui" è il riflesso di una sensibilità narrativa in cui il protagonista – specialmente se si tratta di una figura divina o carismatica – deve essere costantemente nominato e ricollocato al centro della scena. Anche l'uso dell'esclamazione "Ἰδοῦ" ("Ecco"), un calco diretto dell'ebraico hinnēh o dell'aramaico hā, contribuisce a dare al passo il suo caratteristico sapore biblico.

La scelta di Marco di mantenere questa "impronta" semitica non è neutra. Essa funge da potente segnale teologico: la storia di Gesù non è un evento isolato, ma il compimento della storia di Israele. L'autorità con cui Gesù parla e agisce è la stessa autorità del Dio dell'Antico Testamento. La centralità che la grammatica gli attribuisce è, quindi, una centralità teologica: Egli è il nuovo, definitivo punto di riferimento attorno al quale si ricostituisce il popolo di Dio.

### **Confronto con gli altri Vangeli: la specificità di Marco**

Un ulteriore conferma di questa scelta stilistica proviene dal confronto sinottico. Matteo (12:46-47) e Luca (8:19-20) riportano lo stesso episodio, ma con significative varianti nella gestione dei pronomi.

**Matteo 12:46-47:** "Ἐτι δὲ αὐτοῦ λαλοῦντος τοῖς ὄχλοις ἰδοὺ ἡ μήτηρ καὶ οἱ ἀδελφοὶ αὐτοῦ εἰστήκεισαν ἔξω ζητοῦντες λαλῆσαι αὐτῷ. εἶπεν δὲ τις αὐτῷ· Ἰδοὺ ἡ μήτηρ σου καὶ οἱ ἀδελφοί σου ἔξω ἐστήκασιν ζητοῦντές σοι λαλῆσαι."

Mentre lui ancora parlava alle folle, ecco sua madre e i suoi fratelli erano fuori, che cercavano di parlare a lui. E uno disse a lui: "Ecco tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e cercano di parlare a te".) Matteo riduce le occorrenze, integrando l'azione in una frase subordinata ("Mentre lui parlava...") e utilizzando un "qualcuno" anonimo al posto della folla.

**Luca 8:19-20:** "Παρεγένετο δὲ πρὸς αὐτὸν ἡ μήτηρ καὶ οἱ ἀδελφοὶ αὐτοῦ καὶ οὐκ ἠδύναντο συντυχεῖν αὐτῷ διὰ τὸν ὄχλον. ἀπηγγέλη δὲ αὐτῷ· Ἡ μήτηρ σου καὶ οἱ ἀδελφοί σου ἐστήκασιν ἔξω ἰδεῖν θέλοντές σε."

Andarono da lui sua madre e i suoi fratelli e non potevano raggiungere lui a causa della folla. E fu annunciato a lui: "Tua madre e i tuoi fratelli sono fuori e desiderano vederti".) Luca, il più raffinato dal punto di vista letterario, mantiene una struttura chiara ma più snella, utilizzando anche una forma impersonale ("fu annunciato").

Questo confronto dimostra che la costruzione iper-ridondante di Marco non era percepita come l'unica possibile. Matteo e Luca, pur conservando l'essenziale della scena, "addolciscono" la prosa, mitigando l'effetto "martellante" del testo marciano. Questo non fa che confermare che l'insistenza pronominale in Marco è un tratto distintivo e intenzionale del suo stile, un marchio di fabbrica della sua narrazione urgente e concentrata.

## Conclusioni

L'analisi condotta dimostra in modo convincente che la ripetizione dei pronomi in Marco 3:31-32 non è un vizio di forma, ma un virtuosismo narrativo e teologico. Quella che poteva apparire come una goffa ridondanza si rivela essere un dispositivo complesso, radicato nella sensibilità linguistica semitica e finalizzato a comunicare una verità fondamentale. La grammatica diventa, in questo passo, il primo e più immediato annuncio del Vangelo. Prima ancora che Gesù proclami chi siano i suoi veri familiari, la struttura stessa del racconto proclama la sua centralità assoluta. Ogni "αὐτὸν", ogni "αὐτῶ" è un mattone con cui si costruisce l'impalcatura cristologica del Vangelo. È attraverso questa insistenza formale che Marco comunica al suo lettore: in questa storia, nulla è casuale, ogni persona, ogni parola, ogni movimento ha senso solo in relazione a LUI. La ricerca sulla centralità di Cristo nei Vangeli non può, dunque, prescindere dallo studio di questi significativi micro indizi testuali, dove la teologia non è solo detta, ma è incarnata nella stessa tessitura delle parole.

